

G. C. Milanesi

P. Dessy

R. Weinschenk

P. Ransenigo

E. Rosanna

J.-M. Petitclerc

G. Gatti

M. Pollo

T. Tonelli

K. Van Luyn

Fr. Rodriguez

A. Van Hecke

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE IN EUROPA

**PROBLEMI EDUCATIVI
E TENTATIVI DI SOLUZIONE**

COLLANA

COLLOQUI 12

NUOVA SERIE 1

**EDITRICE ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)**

G. C. MILANESI - P. DESSY - R. WEINSCHENK - P. RANSENIGO
E. ROSANNA - J.-M. PETITCLERC - G. GATTI - M. POLLO
T. TONELLI - K. VAN LUYN - FR. RODRIGUEZ - A. VAN HECKE

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE IN EUROPA

Problemi educativi e tentativi di soluzione

A cura di Mario Midali e Cosimo Semeraro

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)
1986

Colloqui Internazionali sulla Famiglia Salesiana 12 - Nuova serie 1

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE
IN EUROPA

Il problema della disoccupazione giovanile in Europa

di ...

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1986

ISBN 88-01-11667-5

1. DISOCCUPAZIONE GIOVANILE IN EUROPA OCCIDENTALE

L'EUROPA DOPO DIECI ANNI DI DISOCCUPAZIONE GIOVANILE

Relazione
MILANESI Giancarlo sdb

0. Premessa

Cercherò di dire schematicamente quanto si è fatto in Europa negli ultimi dieci anni per comprendere il fenomeno della disoccupazione giovanile, del mercato del lavoro dei giovani, delle conseguenze della disoccupazione giovanile; per individuare le cause della disoccupazione giovanile; per combattere e diminuire la disoccupazione giovanile e in generale per rispondervi. Mi limiterò ad alcune considerazioni generali, lasciando ad altri il compito di illustrare le situazioni locali. Cercherò di essere rapido per consentire il dibattito.

1. Che cosa si è fatto in Europa per comprendere il fenomeno della disoccupazione giovanile

Premetto che parlo quasi solo dell'Europa occidentale e che mi limito a una letteratura scelta, in genere prodotta da fonti ufficiali.

1.1. Il fenomeno della disoccupazione giovanile

In quasi tutti i paesi e in quasi tutti gli organismi europei si sono create o si sono potenziate agenzie di osservazione, studio, previsione della disoccupazione giovanile, in genere coordinate con le agenzie di aiuto ai problemi dell'orientamento scolastico professionale e della transizione scuola-lavoro.

In alcuni paesi si sono fatte indagini approfondite *ad hoc*: ad es. il rapporto *Schwartz* in Francia e le ricerche *Eva* in Italia.

In quasi tutti i paesi europei si sono incontrate difficoltà a definire esattamente il concetto di disoccupazione giovanile a causa della incerta collocazione di molti giovani entro il mercato

del lavoro: ciò rende poco attendibili certe statistiche sulla realtà attuale e sulla previsione del fenomeno.

Può essere utile distinguere tra: — *disoccupati*, persone già occupate che hanno perso il loro lavoro, tenendo presente il fatto che in alcune situazioni il lavoratore è ancora ufficialmente « sotto contratto » e riceve un sussidio o una parte di salario, ad es. la « Cassa integrazione » in Italia; — *inoccupati*, persone che non sono mai state occupate da un lavoro né con contratto né senza contratto; — *occupati in modo non contrattuale*, ad es. tramite lavoro nero, senza salario, lavoro saltuario, ecc. Tra i disoccupati si possono distinguere forze di lavoro « in cerca di lavoro » (disoccupazione involontaria) e « non in cerca di lavoro » (disoccupazione volontaria). La parola francese « chômage » e tedesca « Arbeitslosigkeit » esprimono complessivamente le situazioni di « mancanza di occupazione » senza distinguere.

Le caratteristiche della disoccupazione giovanile in Europa sono, grosso modo, le seguenti:

— ampiezza oscillante tra il 15 e il 20% della popolazione giovanile e tra il 40 e 60% della disoccupazione totale;

— tendenza all'aumento lento e progressivo (con una previsione di piccola diminuzione nell'OCDE, Organisation de la coopération et de développement économique, tra il 1985 e il 1990);

— aumento della durata complessiva del periodo di disoccupazione;

— il fenomeno colpisce maggiormente le donne: la disoccupazione giovanile femminile rientra più lentamente;

— il fenomeno colpisce in modo differenziato nei diversi territori; ad es., è maggiore nel Sud Italia;

— il fenomeno colpisce di più i candidati del settore terziario, ma non dappertutto;

— il fenomeno colpisce di più i soggetti dotati di studio « corto » (eccetto in Italia e in pochi altri paesi);

— il fenomeno colpisce di più i soggetti esposti all'emarginazione: classi popolari, emigrati, declassati, dequalificati.

La disoccupazione giovanile scatena alcuni fenomeni collaterali: la dequalificazione dei titoli di studio e delle abilità delle persone; l'occupazione parziale; la sottoccupazione (lavoro dop-

pio, ma insufficiente, periferico, mal pagato, non contrattuale, pericoloso, ecc.).

1.2. Il mercato del lavoro giovanile

Vi sono alcune convergenze nel definire questo mercato. È un mercato marginale: riguarda la manodopera più instabile, meno pagata, meno riconosciuta quanto a qualifica. È un mercato più o meno illegale: usa regole diverse rispetto a quelle del mercato del lavoro adulto; tende ad essere « nero ». È un mercato parziale: non raccoglie tutti i giovani del « dopo formazione » (in Italia ad es. il 25% ne è fuori dopo tre anni dal titolo di studio). È in sostanza un mercato del lavoro dei « non garantiti », specie nel Sud Europa.

1.3. Le conseguenze della disoccupazione giovanile

A parte alcuni fenomeni di sottoccupazione, dequalificazione, ecc., a cui abbiamo accennato, si indicano alcune conseguenze particolari sui giovani.

Le ricerche fatte segnalano alcune conseguenze che, grosso modo, si possono considerare « positive » o « funzionali » in riferimento al sistema economico e sociale di matrice capitalistica oggi vigente nei paesi in esame. Riguardano il riaggiustamento delle scelte scolastico-professionali; la disponibilità alla mobilità, ma non dappertutto; la propensione ad accettare impieghi non qualificati.

Segnalano pure alcune conseguenze « problematiche », cioè incerte. Concernono la disaffezione dei giovani verso il lavoro, su cui si può dire che non è dimostrata, in generale; che c'è più forza contrattuale nei giovani nell'esigere lavori sicuri, interessanti (soprattutto da chi possiede un'alta qualifica), remunerati (da chi ha una bassa qualifica), socialmente utili. Concernono inoltre l'aumento della criminalità, della devianza, della droga e della marginalità. Si può dire che un rapporto di causalità tra la disoccupazione giovanile e tali fenomeni non è dimostrabile; che la loro correlazione è possibile, anche perché il giovane disoccupato viene in prevalenza da strati sociali in cui esistono certe premesse per quei comportamenti, e perché la stigmatizzazione sociale verso chi non lavora è molto forte;

che la scelta di eventuali comportamenti devianti come alternativa alla disoccupazione giovanile e come sua conseguenza è di una minoranza. Per coloro che possiedono un alto livello di qualificazione non è una scelta di rottura; per gli altri invece sì, perché non esistono molte altre ipotesi di inserimento nella società e nella produzione. Riguardano infine la disaffezione e la critica verso il sistema sociale. Al riguardo si può dire che ciò dipende da molte variabili (estrazione sociale, livello di socializzazione, ampiezza e opportunità nel contesto), e che in genere è più bassa che all'inizio della crisi (fine anni '60).

Segnalano ancora alcune conseguenze sicuramente negative, come l'aumento di sentimenti di colpa e immagini negative di sé, abbassamento dell'autostima, modificazioni profonde e inibitrici della propria personalità. Questi atteggiamenti sono più o meno profondi in rapporto ai seguenti fattori: situazione di dipendenza da altri (fattore che rafforza); difficoltà di comunicazione con istituzioni che trattano di disoccupazione giovanile; buon titolo di studio iniziale; l'idea che il lavoro è importante per la propria identità; mancanza di misure per combattere la disoccupazione giovanile; aspettative per il futuro poco realistiche; contesto ambientale in cui la disoccupazione giovanile è considerata molto negativa; appartenenza a strati sociali in cui la disoccupazione giovanile è considerata normale. Quasi tutte queste situazioni rafforzano gli atteggiamenti negativistici.

2. Le cause della disoccupazione giovanile

Si è molto discusso in Europa per spiegare le cause della disoccupazione giovanile, che in gran parte coincidono con quelle della disoccupazione in generale. Si sono individuate cause di tipo economico, di tipo sociale, cause legate alla dinamica offerta-domanda di lavoro.

2.1. Cause di tipo economico

Sono state ricondotte, in sostanza, alle seguenti: la crisi energetica degli anni '70 e '80; il passaggio da una strategia di crescita estensiva ad un tipo intensivo, con lo sfruttamento maggiore dei fattori di produzione, con l'aumento della produttività

del lavoro e non di quella del capitale, con l'aumento del profitto e non dell'occupazione; il passaggio da una crescita quantitativa ad una crescita attuata attraverso la politica dei prezzi (più prodotti, anche in presenza di meno domanda, e più alti prezzi).

2.2. Cause di tipo sociale

Si sono individuate le seguenti: aumento della popolazione tendenzialmente attiva, con l'entrata nel mercato del lavoro di nuovi soggetti (donne, emigrati, giovani del baby-boom); modificazione strutturale della composizione della forza-lavoro, con la liberazione di quantità notevoli di manodopera da certi settori non riassorbibile immediatamente in altri (ad es. contadini, artigiani, piccoli artigiani, ecc.); modernizzazione dell'organizzazione del lavoro, razionalizzazione, automatizzazione, e in generale aumento della produttività del lavoro, in contemporanea a una diminuita capacità di assorbimento della manodopera in più, nonostante l'allargamento del terziario tradizionale e del terziario avanzato (elettronica, ecc.); dequalificazione di molta manodopera già al lavoro, a causa delle nuove esigenze-capacità produttive; richiesta di mobilità della manodopera e di nuova professionalità che in genere non è possibile raggiungere immediatamente: quest'ultima causa implica una certa resistenza al cambio da parte delle strutture formative. La scuola diventa così indirettamente causa di disoccupazione.

2.3. Cause legate alla dinamica offerta-domanda di lavoro

Le cause precedenti concorrono a modificare il rapporto offerta-domanda che a loro volta possono produrre disoccupazione.

Da parte dell'offerta, esiste molta offerta non adeguata alla domanda, a causa dello scollamento tra sistema formativo e sistema produttivo. Esiste inoltre un'offerta esigente quanto alle caratteristiche del lavoro, come si è già accennato. Esistono infine incentivi che scoraggiano l'impiego, ad es. sussidi e simili.

Da parte della domanda, c'è sfiducia, sospetto, scetticismo degli imprenditori verso questa generazione di giovani produttori, considerata poco preparata e poco flessibile; l'assunzione di-

venta una forma di controllo verso i meno capaci. La definizione delle qualificazioni che la scuola deve dare diventa così il centro del conflitto tra sistema produttivo e sistema formativo. La forza-lavoro giovanile poi è considerata uno strumento di diminuzione del costo del lavoro solo se può essere assunta fuori delle regole normali del mercato: senza riconoscimento della qualifica ottenuta, senza contratto e garanzie, con remunerazione più bassa, con obbligo di maggiore mobilità; diventa così funzionale soprattutto alle aree marginali o dipendenti del sistema produttivo. C'è ancora una tendenza a relegare i giovani nei settori in cui non c'è l'obbligo del salario minimo o in cui sono possibili contratti parziali (cioè nel lavoro marginale). C'è infine la tendenza a non investire nell'apprendistato e perciò a dare solo pseudo-contratti a tempo, con la falsa ragione di maggiori opportunità di esperienza attraverso la rotazione delle occupazioni.

In definitiva anche la dinamica offerta-domanda può produrre un ulteriore aggravamento della disoccupazione.

Molti ritengono che la disoccupazione giovanile non sia più un fenomeno congiunturale, ma strutturale in quanto dipende da una ristrutturazione profonda dell'impresa capitalista nel quadro di una nuova divisione internazionale del lavoro e di un nuovo modello di sviluppo che legittima una diversa utilizzazione della forza lavoro.

Pochi ritengono invece che nel medio termine si avrà una diminuzione della disoccupazione giovanile e una ripresa dell'occupazione, specialmente nei settori del terziario avanzato.

Prevale per altro il pessimismo tra gli studiosi. Intanto si può dire che « una proporzione importante della generazione giovanile arriverà alla maturità senza aver mai avuto una vera esperienza professionale ».¹

3. Valutazione critica delle misure adottate per combattere la disoccupazione giovanile

Si segnala una tipologia delle misure adottate per combattere la disoccupazione giovanile al fine di evidenziare gli appunti critici che vi si sono fatti.

¹ *Le chômage des jeunes* (Paris, OCDE 1978) 52.

3.1. Tipologia delle misure adottate per combattere la dissoccupazione giovanile

In sintesi si sono adottate misure di stimolazione dell'attività economica, misure facilitanti il passaggio alla vita attiva, misure di razionalizzazione del mercato del lavoro.

Le misure stimolanti l'attività economica riguardano soprattutto: la stimolazione dell'impiego nel settore privato, mediante incentivi agli imprenditori, riduzioni fiscali, fiscalizzazione degli oneri, aiuti all'esportazione, ecc.; la creazione diretta di occupazione nel settore pubblico, soprattutto nell'amministrazione, nei servizi pubblici, nella sanità, nel sociale, anche nei grandi lavori, ma meno; la creazione di occupazioni da parte della collettività in genere saltuarie e precarie e con basso tasso di professionalità, con conflitti con il volontariato e rischio di rinvio dell'impiego definitivo.

Le misure facilitanti il passaggio alla vita attiva concernono soprattutto: il miglioramento della qualità della formazione, con l'adeguamento di essa alla realtà sociale e produttiva; l'ampliamento dei servizi di orientamento professionale e di collocamento; il favorire l'apprendistato, esperienze di *stages* in azienda e tutte le forme di aggiornamento, riciclaggio, riconversione e formazione permanente.

Le misure di razionalizzazione del mercato del lavoro riguardano soprattutto: la facilitazione delle forme cooperativistiche; la riduzione dell'orario di lavoro; la repressione del lavoro nero e il risanamento del mercato del lavoro; l'incoraggiamento alla mobilità; il miglioramento delle condizioni di lavoro nelle occupazioni più pesanti e disagiate; la riduzione dei livelli salariali degli apprendisti per invogliare la loro assunzione; l'utilizzazione parziale dei fondi per sussidi ai disoccupati per creare nuovi posti di lavoro per giovani; la rotazione della cassa integrazione; la diminuzione artificiale della popolazione attiva, mediante la facilitazione del prepensionamento, il prolungamento degli studi di base, l'incoraggiamento dell'uscita dal sistema produttivo per rientrare nel sistema formativo, la formazione professionale per tutta la forza lavoro che non la possiede.²

² Per esemplificazioni su diverse iniziative concrete messe in atto dai diversi stati, si rinvia all'analisi che si farà nelle comunicazioni *ad hoc*. Ci si limita qui a citare alcune iniziative come la legge 285 in Italia, lo

3.2. *Appunti critici sulle misure adottate*

Si muovono molte critiche alle politiche adottate per combattere la disoccupazione giovanile. In genere si dice che: raramente se ne è misurata l'efficacia sull'occupazione; gli effetti dubbi non sono oggetto di dibattito o di pubblicazione; troppo spesso le misure sono legate solo a una politica congiunturale; raramente si verifica l'accettazione sociale delle misure stesse; raramente se ne fanno analisi in termini di costi-benefici; mancano interventi coordinati in settori diversi; raramente le misure sono creative, stimolanti.

Va osservato per altro che le misure adottate contro la disoccupazione giovanile tendono a mantenere alcuni equilibri complessi tra diverse esigenze: l'esigenza di mantenere e creare posti di lavoro adeguati alla popolazione attiva; l'esigenza di mantenere una corrispondenza tra qualifiche prodotte dal sistema formativo e qualifiche richieste dal sistema produttivo; l'esigenza di creare condizioni di lavoro e occasioni capaci di motivare la manodopera ad aderirvi.

In realtà la critica generale alle misure adottate mette in evidenza che lo scopo fondamentale da raggiungere dovrebbe essere quello di creare nuovi posti di lavoro e di indirizzare verso i posti disponibili la manodopera già pronta; ma in realtà ciò rappresenta la parte più difficile di qualsiasi programma. Gli interventi politici seguono in gran parte la linea delle misure facilitanti il passaggio alla vita attiva o quella della razionalizzazione del mercato del lavoro.

Complessivamente le misure adottate sembrano aver contribuito ad evitare il peggioramento della situazione occupazionale in Europa, ma non al miglioramento della medesima.

In realtà nell'adottare misure contro la disoccupazione si assumono due diversi atteggiamenti che denotano una diversa ma-

YEDPA (Youth Employment and Demonstration Projects Act) in Gran Bretagna e altre iniziative inglesi (YOP = Youth Opportunity Programme; WEP = Work Experience Programme; YTS = Youth Training Scheme); i 3 Patti Nazionali per l'occupazione in Francia (e le soluzioni suggerite in seguito al rapporto *Schwartz*). Si rinvia per una conoscenza dettagliata alla bibliografia annessa.

niera di giudicare la finalità (o il mito?) della piena occupazione:

— rassegnarsi alla disoccupazione, cercando solo di sminuire gli effetti negativi: a questo scopo si prendono misure finalizzate a impedire che i ragazzi siano esposti alla devianza, sulla strada e nell'ozio; oppure si cerca di inventare un nuovo tipo di occupazione che riguarda la nuova qualità della vita e non direttamente la produzione di beni e servizi (cioè il lavoro solo socialmente utile);

— mirare alla piena occupazione, scegliendo nuove linee di politica e soprattutto adottando un altro modello di sviluppo (e a certe condizioni): nuovi rapporti con i mercati del Terzo Mondo; riduzione dell'orario di lavoro nei lavori pesanti; ristrutturazione delle imprese senza licenziamenti massicci; coordinamento con le politiche del tempo libero, turismo ed educazione permanente; dare alla scuola e alla formazione in generale una dimensione veramente polivalente; nuova organizzazione del lavoro che permetta più creatività; controllo dal basso su tutto il processo produttivo; diminuzione dell'inflazione e della spesa pubblica.

Queste ed altre misure creerebbero necessariamente nuove tensioni sociali, in quanto presuppongono una più dura politica fiscale e un controllo più severo dei profitti della grande impresa.

In realtà si deve dire che il ritorno a un mitico regime di piena occupazione in Europa, soprattutto nel settore giovanile, è per ora improponibile, anche tenendo conto di un certo calo generalizzato della natalità.

4. Conclusione

Il panorama che abbiamo rapidamente delineato mostra che i problemi della disoccupazione giovanile continueranno ad essere seri in Europa ancora per molti anni. Si deve aggiungere che le cause individuate sono legate in gran parte a esigenze di ristrutturazione dei sistemi produttivi e alla loro razionalizzazione. Il fatto nuovo e ancora poco valutato è l'impatto delle nuove tecnologie derivate dall'applicazione generalizzata del-

l'elettronica alla vita quotidiana oltre che alla produzione. È infatti difficile prevedere se l'incremento di posti di lavoro prodotto dall'innovazione tecnologica servirà a coprire la diminuzione di posti di lavoro prodotto in altri settori dalla stessa causa. La variabile demografica può modificare solo parzialmente il probabile trend negativo, a causa della pressione esercitata dall'emigrazione che tende a occupare i posti di lavoro meno qualificati.

Per quanto riguarda il compito degli educatori è chiaro che la loro azione può essere identificata soprattutto nel campo delle misure finalizzate al miglioramento della formazione professionale e alla facilitazione della transizione scuola/lavoro. Per il resto non si può far altro che partecipare da buoni cittadini al controllo delle politiche economiche del lavoro, del tempo libero, ecc., attraverso i mezzi della partecipazione democratica (e quando possibile anche attraverso un buon uso della rappresentanza politica).

Bibliografia utilizzata

- Bericht über die soziale Entwicklung*, Jahr 1984, Kommission der Europäischen Gemeinschaften (Bruxelles-Luxembourg, märz 1985).
- BATTISTONI L., *L'inserimento professionale dei giovani dai 16 ai 18 anni in Francia*, « Osserv. del Mercato del lavoro e delle profess. » (5-6/1982) 88-91.
- BATTISTONI L., *Andamento congiunturale della disoccupazione giovanile*, in *ivi*, (4/1983) 42-60.
- BATTISTONI L., *Terza indagine EVA; rapporto di sintesi*, in *ivi*, (4/1984) 14-36.
- Condizioni materiali e sociali dei giovani durante la transizione dalla scuola al lavoro in Italia* (Berlin, CEDEFOP 1980).
- Le chômage des jeunes et la formation en alternance dans la CEE* (Berlin, CEDEFOP 1981).
- La programmazione di iniziative di formazione per giovani disoccupati* (Berlin, CEDEFOP 1984).
- Le chômage des jeunes* (Paris, OCDE 1978).
- Le choix professionnel et les motivations des jeunes, leurs perspectives en matière de formation et d'emploi* (Berlin, CEDEFOP 1980).
- DE SANCTIS G., *Le misure adottate per favorire l'occupazione giovanile in alcuni paesi europei; effetti e idee evolutive*, in AA.Vv., *Mercato del lavoro e giovani; problematiche e prospettive* (Milano, Angeli 1981).
- DELL'ARINGA C., *I giovani nel mercato del lavoro*, in AA.Vv., *Giovani e Lavoro* (Milano, Vita e Pensiero 1981).

- GARONNA P., *La natura della disoccupazione giovanile e i processi di aggiustamento* (Milano, F. Angeli 1981).
- Les jeunes et l'emploi en Europe* (Strasbourg, Conseil de l'Europe 1978).
- KÖDITZ V., *Choix professionnel et motivations des jeunes*, in *Le choix professionnel...*, o.c. (Berlino, CEDEFOP 1980).
- MAGNUSSEN O., *Structure de l'offre pour les jeunes quittant l'école*, in *Le choix professionnel...*, o.c. (Berlino, CEDEFOP 1980) 195-272.
- REES T. L. e ATKINSON P., *Youth Unemployment and State Intervention* (London, Routledge and Kegan Paul 1982).
- REES T. L., *Un approccio critico alle misure speciali contro la disoccupazione giovanile in Gran Bretagna*, « Osserv. del mercato del lavoro e delle profess. » (3/1984) 53-57.
- RIST R. C., *Earning and Learning* (Beverly Hills-London, Sage Publ. 1981).
- SELLIN B., *Programme der EG und der Mitgliederstaaten zur Bildung, Ausbildung und Beschäftigung von Jugendlichen angesichts der Arbeitsmarktkrise* (Berlino, CEDEFOP 1985).
- Situation des jeunes dans les années 80*, document de référence (Genève, Office des Nations Unies 1984).
- VENTRELLA A. M. et alii, *Occupazione giovanile ed intervento pubblico in Inghilterra, Francia e Repubblica Federale Tedesca* (Milano, F. Angeli 1981).

DISCUSSIONE

Per approfondire la riflessione, l'oratore propose all'assemblea di interrogarsi, nei lavori di gruppo, sulle conseguenze della disoccupazione e sulle misure atte a preparare i giovani al lavoro.

1. Le conseguenze della disoccupazione

In generale i lavori di gruppo seguirono gli orientamenti del relatore. Secondo il parere del I gruppo, « la disaffezione dei giovani verso certo tipo di lavoro va vista non come un fenomeno problematico e negativo, ma come un fatto positivo. In effetti, i giovani tendono a rifiutare lavori pesanti che brutalizzano o schiavizzano e non consentono di vivere in maniera umana. Mirano, invece, a un lavoro autonomo, creativo che permette di realizzarsi, perché risponde alla vocazione personale e a un progetto di vita che perfeziona l'uomo facendolo collaborare alla costruzione del mondo ».

Questo stesso gruppo di lavoro mise in dubbio « l'aforisma tradizionale secondo cui l'uomo per realizzarsi ha bisogno di lavorare. C'è anche la cultura del tempo libero e si sente l'esigenza di lavorare di meno per disporre di maggiore tempo (liberato dal lavoro) da dedicare alla propria creatività. Forse l'uomo del futuro sarà quello senza lavoro inteso come impiego in senso tradizionale. D'altronde si possono avere due, tre posti

di lavoro e non lavorare affatto. E non è raro il caso di chi non si sente realizzato nel proprio lavoro ».

Un altro gruppo di studio considerò la disoccupazione come un'occasione positiva ai fini di migliori scelte professionali e di maggiore mobilità sul mercato del lavoro. È chiaro che queste nuove concezioni suppongono l'elaborazione di una nuova etica del lavoro, che non deriva dalla disoccupazione, ma dal fatto che il binomio lavoro-occupazione ha subito una profonda trasformazione in una comprensione che considera il lavoro come produzione di una migliore qualità di vita. Tale cambio culturale richiede agli educatori un nuovo linguaggio che eviti di presentare ai giovani il lavoro come un dovere assoluto, uno scopo da raggiungere o un imperativo categorico, e miri piuttosto a proporlo come aiuto per la realizzazione personale e come fattore che incide sulla qualità della vita.

A proposito delle conseguenze incerte della disoccupazione, attirarono l'attenzione dei partecipanti le riserve dell'oratore circa il legame di causalità diretta tra disoccupazione e delinquenza. « Qualcuno — sempre del I gruppo — ritiene che vi sia un rapporto più stretto tra disoccupazione giovanile e devianza o marginalità. Dal punto di vista sociologico e psicologico sembra ipotizzabile una correlazione più stretta tra i due fenomeni. L'assenza di realizzazione nel lavoro porta alla perdita della propria identità e alla fuga, all'evasione in paradisi artificiali come la droga. Lasciando inoperose energie e capacità della persona, la disoccupazione ingenera frustrazione e suscita un'aggressività supplementare che può sfociare nella delinquenza, come via per trovare quanto occorre per il proprio divertimento. È indicativo in merito il fenomeno della prostituzione femminile praticata per trovare i soldi che mancano... ».

Questo parere divergente suggerì all'oratore di precisare il suo pensiero. A suo avviso, non è possibile dimostrare su base scientifica tale rapporto di causalità. È vero che in uno stesso soggetto i due fenomeni (disoccupazione e devianza) coabitano; ma il primo non è necessariamente la causa del secondo. In effetti, non è accertato scientificamente che la disoccupazione produca da sola un più alto tasso di criminalità. I disoccupati non diventano tutti marginali o tossicomani. Alcuni reagiscono a tale sfida con la ribellione, altri con la fuga, altri ancora con un maggiore impegno nella ricerca di un lavoro o con un atteggiamento passivo. La disoccupazione è un fattore di devianza tra altri come, per esempio, l'estrazione popolare, le eventuali frustrazioni anteriori.

Il fatto di essere disoccupato può, a volte, servire da detonatore del fenomeno della devianza. In ogni caso occorre premunirsi attentamente da ogni forma di determinismo facile in queste materie.

2. Misure adottate per combattere la disoccupazione

Nel riflettere sulle misure adottate per combattere la disoccupazione, i partecipanti privilegiarono ovviamente quelle che rispondevano alle loro prevalenti preoccupazioni educative.

Il III gruppo di lavoro sottolineò l'imperiosa necessità di trovare una

soluzione. Le differenti misure adottate dai vari paesi si sono dimostrate quasi tutte inefficaci. Interpellati da tali fatti, si auspicò che la Chiesa e, in particolare, gli episcopati nazionali, seguendo l'esempio di quello nordamericano e francese, proponessero piste di riflessione per aiutare i fedeli a sbrogliare questi complessi problemi. La congregazione salesiana, da parte sua, dovrebbe impegnarsi nel campo che le è proprio, quello dell'educazione e della formazione.

In questa visuale si parlò a lungo di orientamento professionale e di preparazione immediata all'entrata nel mondo del lavoro, avendo presente per altro che i problemi in esame riguardano non soltanto l'insegnamento professionale ma l'intero insegnamento e, più in là ancora, l'educazione nel suo insieme. Per orientare adeguatamente un giovane al suo futuro — rilevò il I gruppo — occorre tener conto delle sue capacità e attitudini personali, dei suoi interessi, delle sue inclinazioni e attese verso un determinato tipo di lavoro e delle disponibilità reali di sbocchi prevedibili sul mercato del lavoro.

L'azione salesiana incontra, di fatto, alcune difficoltà specifiche.

Prima di tutto nelle proprie strutture formative ha a che fare con giovani che sono demotivati nell'apprendere e conseguire specifiche qualifiche professionali ordinarie. A tali giovani occorrerebbe offrire una risposta diversificata, ma sufficientemente approfondita, aperta a lavori umanistico-artistici, culturali o socialmente utili, anche se non sempre produttivi e protetti. Inoltre — si fece notare da parte del II gruppo — che se, teoricamente, la situazione di disoccupazione può offrire l'occasione per rivedere le proposte educative, di fatto ciò torna difficile alle grandi istituzioni, perché spesso sono vincolate a normative e direttive delle autorità civili che erogano sussidi ricavati dal denaro pubblico, ma a condizioni non predisposte per affrontare l'attuale situazione di disoccupazione giovanile. Accanto a queste specifiche difficoltà, ve ne sono altre sollevate nel seguito delle discussioni.

3. Il lavoro

Per rispondere alla questione posta dal II gruppo di sapere se l'analisi sociologica poteva, da sola, rendere conto delle diverse dimensioni filosofiche, antropologiche e teologiche, implicate nel concetto di lavoro, il relatore fu sollecitato a interrogarsi sulla natura del lavoro. Di quale tipo di lavoro si tratta? Il lavoro implica la retribuzione? Il lavoro domestico della donna compiuto nella propria casa è lavoro? Per numerosi economisti — osservò — non lo è, perché non è calcolabile da un punto di vista economico, anche se è evidente che esso gioca un ruolo economico considerevole. Altri economisti, una minoranza, vi ravvisano invece un vero lavoro produttivo. Senza dubbio tale lavoro domestico può essere considerato « lavoro » nel senso etico del termine, anche quando non lo è in senso economico.

L'interrogativo si ripropone — continuò — per il lavoro non istituzionalizzato, per il lavoro nero retribuito e meno: è un lavoro nel senso inteso dagli economisti? Lo stesso vale per il lavoro di sola utilità sociale.

Il lavoro che ha come unico effetto quello di migliorare la qualità della vita e che non produce beni o servizi nel senso abituale del termine, non è ritenuto lavoro. Vari economisti ritengono che la fuga verso il lavoro socialmente utile, ma non produttivo di beni o servizi, è un lavoro illusorio, un mezzo per occupare il tempo.

Come si configura allora quello che finora si è chiamato « lavoro »? Per il relatore è certo che il senso tradizionale di lavoro è legato a determinate categorie culturali. A suo parere, numerosi giovani oggi ne hanno una comprensione assai più larga che in passato; parecchi di loro non collegano più lavoro retribuito, garantito, produttivo di beni o di servizi all'identità personale o collettiva.

Questo nuovo modo di guardare al lavoro fece reagire più d'un partecipante e, in particolare, una religiosa-educatrice impegnata in una scuola di ragazze. Ha sempre inculcato l'imperiosa necessità del lavoro per la realizzazione personale; il fatto che il lavoro sia retribuito o meno non dovrebbe essere preso in considerazione nel discorso educativo. Ciò sarebbe particolarmente vero, a suo giudizio, nel caso delle ragazze destinate a consacrare una parte non disprezzabile del loro tempo a ruoli domestici. Come fare comprendere loro che non si tratta di un lavoro nel senso economico del termine?

Un moralista romano attirò l'attenzione dei partecipanti sulla produttività offerta dal lavoro. A suo parere il lavoro domestico è altrettanto produttivo come quello del tecnico o dell'operaio. I concetti di produttivo o improduttivo non rivestono connotazioni peggiorative. D'altra parte, il moralista considera assai evangelico il fatto di lavorare mettendo in secondo piano la retribuzione. Per gli economisti, la produzione non è soltanto produzione di cose, ma anche produzione di utilità. Lavorare senza produrre qualcosa di utile non è lavoro. Il lavoro domestico o il servizio sociale producono utilità, allo stesso titolo di un lavoro manuale o intellettuale. In questo senso, la creazione artistica è produttività, è creatività per eccellenza. Quando si parla di lavoro, si intende la creazione di utilità, di servizi per sé o per gli altri.

4. Lavoro e identità

Gli interrogativi sollevati circa il rapporto tra lavoro e realizzazione personale spinsero il relatore a precisare la sua posizione. Assieme a parecchi partecipanti è dell'idea — disse — che il lavoro non sia l'unica misura della realizzazione della persona. Accanto ad esso vi sono non poche esperienze che aiutano la persona a darsi una propria identità e che garantiscono un'autorealizzazione. I tratti della cultura contemporanea, presi nel loro insieme, non camminano ancora in tale direzione. Per la maggioranza della gente e per alcuni di noi, il lavoro è considerato tuttora come creazione di valori e come luogo di realizzazione individuale. Ma occorre rendersi conto che questo tipo di analisi rimane centrato su una corrente concezione del lavoro come oggetto di mercato, di scambio, in una parola, come mercanzia. Senza dubbio, e lo si è visto, il lavoro non è soltanto questo; tuttavia sovente i problemi posti dalla disoccupazione

giovanile sono stati considerati in termini di mercato di lavoro. Ci troviamo di fronte a una domanda di lavoro che oltrepassa di molto le reali offerte di lavoro e che non può essere totalmente soddisfatta.

Queste considerazioni attirarono l'attenzione d'uno specialista in pastorale giovanile. A suo parere, tale modo di vedere non rende conto di tutta la realtà. In effetti, l'immagine del mercato tenderebbe a fare credere che ci sarebbe perfetta adeguazione tra offerta e domanda. Ora ciò non pare sia il caso di parecchie categorie di giovani che rimangono senza lavoro perché l'offerta che viene loro fatta non corrisponde a ciò che essi ricercano. Sono disoccupati non perché non ci sia lavoro, ma perché non trovano il lavoro che conviene loro. Dal punto di vista educativo, è essenziale determinare i motivi reali della disoccupazione giovanile. Le statistiche attuali sulla disoccupazione non forniscono alcuna indicazione in merito. Solo analisi raffinate potrebbero offrire elementi utili, ma per ora non sono state fatte. Si dovrebbe attuarle, perché sono in giuoco dati importanti per l'educatore. Come dovrebbe reagire quest'ultimo di fronte a un giovane che rifiuta il lavoro offertogli non perché ha un atteggiamento parassitario o non ha voglia di lavorare, e neppure a causa di motivi giudicabili patologici, ma per ragioni assai apprezzabili e volti a creare una migliore qualità di vita? Dovrà consigliargli di integrarsi in sistemi attualmente in vigore o dovrà confortarlo nelle proprie legittime esigenze?

5. Sviluppo produttività solidarietà

In linea con quest'ordine di considerazioni il terzo gruppo ricordò lo stretto legame che unisce sviluppo personale produttività lavorativa e solidarietà sociale: « Il personalismo cristiano — si legge nel suo esposto — riconosce nel lavoro un luogo di sviluppo integrale della persona e allo stesso tempo uno stimolo alla produttività, che rende possibile destinare parte dei profitti al finanziamento della solidarietà ». Una situazione di disoccupazione spezza questo circuito e può produrre, come si constata in numerosi paesi, una diminuzione dei finanziamenti per la solidarietà.

Per ovviare a questo inconveniente, un economista francese informò il gruppo circa una riflessione in atto nel suo paese: « Mi vorrei soffermare un momento — disse — sulla contraddizione segnalata tra "produttività" e "solidarietà". Questo conflitto di obiettivi, portato nel cuore dell'impresa, non è estraneo, a mio avviso, all'attuale fallimento economico di parecchie imprese francesi. Si riconsidera oggi l'errore consistente nel voler distribuire immediatamente all'interno dell'impresa il profitto ottenuto: gli investimenti vengono ridotti, la produttività è abbassata e l'impresa ne è danneggiata! A mio modo di vedere, sarebbe meglio distinguere:

— un'economia di mercato che funziona in vista della produzione: la crescita della produttività può passare, provvisoriamente, per un ribasso degli effettivi; i profitti ricavati possono servire, tramite il dispositivo della fiscalizzazione, per un secondo tipo di economia;

— un'economia sociale che funziona in vista della solidarietà e la qualità della vita. Tale economia creerebbe posti di lavoro: il suo campo comprende la gestione del tempo libero e del tempo liberato e, di fatto, sta ampliandosi. Tale economia potrebbe svilupparsi sotto forma di impresa: cooperative, associazioni... Un'economia di mercato risanata permetterebbe contemporaneamente il decollo di un'economia sociale nel senso spiegato. Si tratterebbe evidentemente di due tipi di lavoro differenti, produttivi i primi, d'utilità sociale i secondi. Occorrerebbe preparare i giovani a questi due tipi di lavoro, dato per scontato che il primo resta dominante nell'attuale sistema educativo. Tale sarebbe, a mio parere, un obiettivo per l'educatore oggi ».

Questa distinzione fu condivisa da più d'un partecipante ma sollevò anche qualche obiezione. Un salesiano italiano, specialista in questioni di formazione professionale, fece osservare che la distinzione non era nuova e non gli pareva atta a risolvere il problema politico della disoccupazione. A suo parere, la disoccupazione non è più un problema congiunturale; esso è divenuto ormai un problema strutturale, perché è un prodotto del sistema economico. Il modello economico europeo non è indipendente e non è in grado di opporsi in modo efficace ad altri modelli e, in particolare, a quelli nordamericano e giapponese. In che misura l'Europa della CEE può far fronte alla concorrenza degli USA e del Giappone? L'iniziativa non appartiene più all'Europa e basta che il dollaro americano fluttui perché tutti i paesi europei, anche quelli economicamente più forti, ne sentano le ripercussioni.

Il moralista romano condivise queste apprensioni e manifestò la sua perplessità di fronte alla distinzione, a suo parere troppo semplicistica, tra economia di mercato ed economia di solidarietà. Egli sottolineò il fatto che l'economia di mercato adempie una funzione sociale insostituibile e le economie progressiste che hanno statalizzato l'economia cercano disperatamente di ricuperarla. In effetti — osservò —, il mercato non è, come lo si credeva semplicisticamente nel secolo scorso, il plebiscito quotidiano mediante il quale le masse guidano inconsapevolmente l'economia, ma piuttosto una guida, uno strumento di regolazione dell'economia oggi insostituibile. Quanto all'economia sociale, essa può essere considerata una novità almeno da quando esiste lo stato moderno. Quest'ultimo preleva una parte variabile del reddito e lo sottrae agli investimenti per destinarlo a iniziative d'ordine sociale. Quando la congiuntura era favorevole, tale parte di investimenti sociali poteva essere importante e favoriva sicuramente la giustizia sociale e la qualità della vita. Attualmente siamo arrivati a un punto in cui non è più prevedibile un allargamento di tale porzione riservata agli investimenti sociali, anzi c'è piuttosto da attendersi un suo restringimento. Nessun paese può permettersi di non essere competitivo, e tale competitività impone strette limitazioni alla parte di profitto sottratta agli investimenti produttivi e destinata a migliorare la qualità della vita. Da quando i paesi motori dell'economia (USA e Giappone) hanno diminuito i loro investimenti a favore della qualità della vita, per accrescere gli investimenti produttivi nelle imprese, le nazioni europee sono state costrette a imitarli per non perdere ogni effica-

cia nel mondo dell'economia. Si tratta sicuramente di una visione pessimista. Si potrebbe immaginare un'altra soluzione, ma l'attuale congiuntura economica non l'autorizza nel modo più assoluto.

Questi rilievi consentirono all'oratore di fare alcune considerazioni a proposito del cosiddetto stato assistenziale, che è entrato in una grave crisi nei paesi sviluppati dell'occidente. Esso non è più in grado di rispondere alle necessità sociali, ivi compresa la disoccupazione giovanile, non soltanto perché non dispone più delle risorse necessarie al riguardo, ma soprattutto perché attraversa una grande crisi d'identità politica. Occorre elaborare un altro tipo di stato che metta in opera un altro tipo di economia che non sia più quello di cui si è servito finora lo stato assistenziale.

6. *L'economia capitalista*

Due gruppi di lavoro chiamarono in causa l'economia capitalista e rilevarono che la relazione manifestava una notevole simpatia per un regime ritenuto responsabile dell'attuale situazione tragica. Tale osservazione provocò la seguente messa a punto da parte del relatore: « Se il mio esposto ha potuto suscitare tale impressione, non è perché il sottoscritto nutra qualche simpatia per il sistema capitalista, ma perché è convinto che tale sistema dispone di maggiori risorse e ha migliori capacità di resistenza alla disoccupazione di quanto si creda o si possa ammettere di buona voglia. Nulla lascia intravedere che si sia alla vigilia di un cambio radicale. Senza dubbio, non si deve ipotecare il futuro, ma non pare che l'attuale situazione evolverà di molto. Del resto ciò che si chiama capitalismo non esiste come tale. Questo vocabolo generico designa forme differenti di capitalismo e diversi modelli politici, economici e culturali. Nessuno di essi rischia a breve termine di dover subire profondi cambiamenti. Si deve saperlo e tenerlo presente quando si analizzano situazioni di disoccupazione. L'attenzione che portiamo alla disoccupazione giovanile nel mondo industriale occorre allargarla alla realtà vissuta nel Terzo Mondo. Le questioni che ne nascono prospettano alternative di cambio. È certo che tali esigenze sono disattese e che un nuovo sistema, modello o ordine economico e politico in grado di recepirle, non lo si intravede ancora. Il mondo industriale dispone di tali risorse da poter resistere alla disoccupazione, e anche se non è immutabile, tuttavia si comporta come se lo fosse, tanto grande è la sua forza d'inerzia. Le pressioni del Terzo Mondo hanno poco peso di fronte alle enormi possibilità di ricatto di ogni sorta che il Primo Mondo può esercitare su di esso. Non ci si meraviglia troppo, ad esempio, per i ritardi con cui il Terzo Mondo paga i debiti internazionali... ».

7. *L'economia pianificata*

Un partecipante alla discussione chiese al relatore se nei paesi del Secondo Mondo esisteva la disoccupazione. La presenza in assemblea di un teologo iugoslavo non ha consentito, purtroppo, di avere informazioni

significative, per il fatto che i dati provenienti da tali paesi sono imprecisi e lacunosi. Anzitutto l'assenza di statistiche ufficiali non permettono di prendere coscienza dell'eventuale esistenza della disoccupazione. Si hanno alcune indicazioni, si sa che questo o quel giovane è disoccupato, ma niente di più. D'altra parte questi paesi hanno la facoltà di camuffare la disoccupazione reale o prevedibile, distribuendo in modo differente le forze lavorative e, notoriamente, ricorrendo al tempo parziale. Stando a casi precisi della Jugoslavia, è palese che esiste la disoccupazione; il fatto che più di un milione di jugoslavi abbia lasciato il paese per cercare lavoro all'estero lo dimostra all'evidenza. È sicuro che se questi emigrati rientrassero, provocherebbero immediatamente la situazione di disoccupazione che conoscono i paesi industrializzati.

8. Le cause della disoccupazione

Prima di chiudere il dibattito, un pastoralista romano ritornò sul tema delle cause della disoccupazione per delineare una più accurata geografia del fenomeno che, nel suo paese, presenta aspetti patologici. Esistono in Italia persone che hanno un lavoro retribuito ma che, di fatto, non lavorano: è la piaga dell'assenteismo e del parassitismo più volte denunciata specialmente in riferimento all'apparato burocratico statale. Inoltre la forza lavoro è molto costosa, ma per una serie di cause socio-culturali, il suo apporto in fatto di produttività resta sovente piuttosto limitato. Il conflitto praticamente permanente tra sindacati e imprenditori trova qui una delle sue radici. I secondi preferiscono sicuramente limitare le forze lavoro e investire capitali nell'automatizzazione dell'impresa. Accanto a queste forme di parassitismo, vi è il fenomeno del doppio lavoro: gente che non sa come far fronte alle domande di lavoro, ma che rifiuta di lasciarlo ad altri per poter disporre di profitti che consentono di procurarsi beni sofisticati e pagarsi vacanze sontuose. Vi è poi il fenomeno abbastanza diffuso del lavoro nero o del lavoro sommerso.

Questa patologia del lavoro allarga il fenomeno della disoccupazione. Oltre a sollevare un problema morale e a suggerire una visione più realista di non poche situazioni concrete del mondo del lavoro oggi, essa impone all'educatore una più illuminata riflessione circa il suo intervento formativo. C'è da chiedersi: prepariamo diplomati per un apparato amministrativo in cui percepiranno uno stipendio mensile ma saranno in larga parte improduttivi? Oppure prepariamo diplomati per l'industria ma che eserciteranno un secondo lavoro per gli scopi sopra indicati? Oppure prepariamo lavoratori consapevoli della realtà effettiva del mondo del lavoro e capaci di assumere le proprie responsabilità, tenuto conto del progresso personale della produttività e della solidarietà?

Il relatore non volle lasciare questi interrogativi senza risposta. Ricordò l'esistenza dei fenomeni che passano sotto i nomi di assenteismo, parassitismo, lavoro nero, doppio lavoro... « Ma — disse — non sono certo che una migliore razionalizzazione del lavoro risolverebbe il problema della disoccupazione ». A suo modo di vedere, questa misura non basterebbe da sola a procurare lavoro a tutti i disoccupati. Occorrerebbe

associarvi una riforma culturale, in particolare, nei paesi dell'Europa meridionale dove la mentalità non è pronta a sottostare a legislazioni costrin- genti. Non è evidente d'altronde che i governanti di tali paesi siano dispo- sti a mettere in cantiere tali strutture; generalmente le autorità non di- spongono di un potere capace di farle accettare; e poi bisogna supporre che i diversi interlocutori riescano a stabilire un reale consenso sociale in materia.

9. *L'azione della Famiglia salesiana*

Alla domanda: « La Famiglia salesiana dispone di mezzi specifici per collaborare alla soluzione di questi problemi? » l'oratore diede in sintesi questa risposta: i documenti salesiani propongono numerosi orientamenti attinenti l'impegno dei religiosi per la giustizia, per la difesa dei giovani delle classi popolari. Ma questo, a suo parere, non è il punto essenziale. Bisognerebbe che gli operatori di base rispondessero alle sollecitazioni dei responsabili della congregazione che danno prova di una forte sensibi- lità e preoccupazione al riguardo. L'azione non deve essere suscitata dal vertice. È là dove viviamo che occorre lavorare, creare, immaginare.